

RUDOLF STEINER

LA SCIENZA DELLO SPIRITO E IL FAUST DI GOETHE

vol. 1: *Faust, l'uomo che anela*

(O.O. n. 272)

TREDICESIMA CONFERENZA

LA VISIONE GOETHIANA DEI MISTERI DELL'ESISTENZA UMANA

*dopo una rappresentazione euritmica delle scene della
seconda parte del Faust: "Mezzanotte" e "Sepoltura"*

Dornach, 9 settembre 1916

Abbiamo di nuovo fatto sfilare davanti alla nostra anima un pezzo del *Faust* di Goethe. Nell'ultima conferenza tentai qui di sviluppare alcune considerazioni di ciò che, da basi scientifico-spirituali, può introdurre alla conoscenza, parlando della natura dei Lemuri, dei diavoli grassi e di quelli magri. In tali occasioni cerchiamo sempre, non solo di raccogliere qualcosa per la comprensione del poema, ma di acquisire da questo alcuni elementi che assumono in genere un significato più scientifico-spirituale, di dare uno sguardo a quelle vere realtà che Goethe cercava di raggiungere col suo *Faust*.

Oggi vorrei allacciare qualche considerazione proprio a quanto è appena passato davanti alle nostre anime. A noi può sembrare importante che questa scena, che abbiamo appunto visto arrivare alla fine, non sia l'ultima del poema. Come sappiamo, essa è seguita da quell'altra scena che qui abbiamo già rappresentato qualche tempo fa. Ricordiamoci le gole montane, la foresta, le rupi, la solitudine, i santi anacoreti, il coro, l'eco, la selva che si avvicinava ondeggiante e così via, quella scena nella quale veniamo condotti attraverso la devota meditazione del Pater Ecstaticus, del Pater Profundus e del Pater Seraphicus, attraverso il coro dei Fanciulli beati; nella quale incontriamo di nuovo gli angeli che, in questa scena vista oggi, portano nelle regioni superiori la parte immortale di Faust; e nella quale inoltre incontriamo la triade delle Penitenti, il Doctor Marianus, la Mater Gloriosa quale guida di Margherita, fino al Coro finale, al vero Coro mistico:

12104 *Tutto l'effimero
non è che un simbolo...*

Tutto questo segue la scena che oggi abbiamo visto e che rappresenta la lotta degli spiriti della luce con gli spiriti delle tenebre per l'anima di Faust.

Spesso, nel commentare il *Faust*, si procede di scena in scena, anzi frase per frase, senza porsi quei giusti interrogativi che sono i soli in grado di gettar luce su quel grande, straordinario poema. Oggi abbiamo visto sulla scena la sepoltura di Faust, la sconfitta di Mefistofele-Arimane e l'ascesa dell'anima alle regioni spirituali. Da un certo punto di vista potremmo chiederci perché il poema non si concluda proprio in questo modo. In fondo adesso non sappiamo tutto ciò di cui si tratta? Non sappiamo forse che Mefistofele ha perso la scommessa, che tutti i suoi sforzi di seduzione, compiuti durante il tempo della vita di Faust in cui ha potuto accompagnarlo, sono riusciti vani, e che l'anima di Faust è stata accolta nella regione della luce, compendosi così l'invocazione di Lessing nei confronti degli spiriti delle tenebre di un altro dramma faustiano:¹ «Voi non dovete vincere!»? Non potremmo credere che con la scena della sepoltura e della salvazione tutto sia effettivamente finito, che il poema abbia raggiunto la sua conclusione? Davanti all'anima ci si pone la domanda: «Perché a quello che abbiamo visto oggi segue ancora l'ultima scena che conosciamo?». Sollevando tale domanda e occupandoci poi della sua soluzione, tocchiamo importanti misteri della vita umana nel suo rapporto con l'universo. Il fatto che Goethe abbia dato una forma così al finale del *Faust*, il modo come l'ha sistemata ci mostra appunto quanto nel fondamento della sua vita fosse molto addentro nei misteri dell'esistenza umana, in un'epoca in cui non esisteva ancora la scienza dello spirito. E ve ne sono moltissimi nella scena che oggi ci è stata presentata, e ancor più ve ne sono nel fatto che questa è seguita da un'altra scena finale. Molto di ciò dimostra che Goethe era a conoscenza dei più profondi misteri dell'esistenza e che però fosse anche costretto a presentarli in modo da essere accessibili solo a chi

avesse voluto occuparsi più profondamente della vita spirituale nella sua essenza. Egli esprime di proposito molte cose in modo velato, come egli stesso affermò, introdusse dei misteri nel poema. Molte di quelle cose dette solo allusivamente suscitano odio e opposizione negli uomini ottusi che, per paura e comodità, non vogliono avvicinarsi alla conoscenza del mondo spirituale; quindi Goethe le esprime in modo velato. Tuttavia anche per tale motivo il *Faust* di Goethe è rimasto sino ad oggi più o meno incompreso, e solo a poco a poco si svelerà nel futuro agli uomini in tutta la sua profondità. Possiamo affermare che solamente la conoscenza scientifico-spirituale sarà in grado di suscitare quella sensibilità artistica adatta a procurare la comprensione del poema.

Adesso richiamiamoci alla mente la scena profondamente impressionante in cui appaiono a Faust le quattro donne grigie: la Penuria, l'Insolvenza, la Cura, l'Inedia.² Rendiamoci conto che l'incontro di Faust con queste quattro figure avviene dopo moltissimi anni di esperienze spirituali, per meglio dire, di esperienze di vita che hanno risvegliato in lui una comprensione spirituale. Goethe ci mostra Faust centenario, nel tempo in cui si svolge questa scena finale, ormai diventato vecchio di cent'anni: egli stesso l'ha dichiarato. Oggi lo abbiamo visto dapprima apparire, con tutte queste esperienze spiritualizzate nell'anima, sul balcone del suo palazzo che si è edificato in prossimità di quel luogo di lavoro, dove si proponeva di svolgere un'attività a favore dell'avvenire umano. Guardiamo la sua anima in modo tale che nei suoi sentimenti si concentri, per così dire, tutto ciò che egli sente di soddisfazione: quello che deve poter compiere per l'umanità per il fatto di aver strappato al mare un pezzo di terra libera per uomini liberi.

11378 *Già velano le stelle i propri sguardi.
In residui di bragia il fuoco langue.
Il lieve brivido d'un venticello
lo ravviva; e sospinge a questa parte
fumo vapori. Rapido comando,
troppo presto eseguito!*

Ora si svolge apparentemente davanti al suo sguardo, ma in realtà in visione interiore, l'apparizione delle quattro donne grigie:

11383 *Che cosa mi volteggi, adesso, incontro
in ombre di fantasmi?*

Dobbiamo rappresentarci che l'anima di Faust è divenuta capace, grazie al suo approfondimento spirituale, di suscitare dal proprio intimo profondo la visione di quelle quattro figure: la Penuria, l'Insolvenza, la Cura, l'Inedia. Questa scena di "Mezzanotte" è esperienza interiore nel vero senso della parola, un'esperienza suscitata in Faust dal fatto che la sua anima comincia lentamente a sciogliersi dal corpo. Poiché il poeta intende mostrare, in modo singolare e misterioso, che dal momento in cui le tre donne grigie dicono:

11395 *Avanzan le nubi, sparisce ogni stella.
Là dietro, là dietro, vien l'altra sorella:
da lungi, da lungi, già viene... la Morte.*

– a partire già da questo momento la morte comincia realmente a distendere la sua ombra sulla vita di Faust. E solamente se, dopo queste parole, consideriamo Faust un moribondo in cui lentamente l'anima si scioglie dal corpo, solo allora comprendiamo giustamente questa scena. Non sarebbe corretto quindi che quanto ora segue sia inteso solo in senso realistico esteriore, assolutamente. Mentre vediamo Faust nella stanza del suo palazzo in cui è entrata la Cura, la sua anima è già in un certo modo meno strettamente connessa col corpo, tanto che le esperienze della vita fisica si fondono con quelle proprie dell'anima già in parte allentata. E comprendiamo quei profondi versi stranamente connessi solo se prendiamo in considerazione questo intrecciarsi del mondo spirituale, in cui Faust già si immedesima grazie alla sua anima che si allenta, col mondo fisico-sensibile, nel quale egli si trova ancora, poiché l'anima ha appena iniziato a sciogliersi dal corpo, non ne è ancora staccata. Penuria, Insolvenza, Inedia non potranno nulla; esse sono solo le annunciatrici della morte. Ma la Cura che logora rimane là, dove la visione si trasforma in modo da essere visione dell'anima già parzialmente liberata dal corpo:

FAUST (dentro il palazzo)
11398 *Quattro, ne ho viste entrare:
tre solamente, uscire.
Il senso, ahimè, delle parole loro
mi rimaneva buio.
Un'eco intesi che diceva: Sorte;
ed una tetra rima,
che ripeteva Morte.
Murmuri soffocati e cavernosi,
come usciti da bocche di fantasmi.*

Quando si sa quello che Goethe intendeva nella parola “gespensterhaft”,³ lui che sentiva il valore delle parole ben più concretamente degli odierni ottusi materialisti, allora le parole di quest'ultimo verso:

11402 *Es tönte hohl, gespensterhaft gedämpft.

Murmuri soffocati e cavernosi,
come usciti da bocche di fantasmi.*

non si prendono certo alla leggera, ma si considerano importanti ed essenziali, e si cerca il sentimento che animava Goethe quando ha fatto dire a Faust tali parole. Troviamo tra l'altro in Goethe una bella espressione in cui dice:⁴ «Talvolta la vita mi appare come se avvenimenti di un remotissimo passato penetrassero nella coscienza attuale, e poi apparisse tutto il passato lontano come fantasma che si pone entro il presente». Goethe possedeva un concetto ben concreto di quello che egli chiamava fantasmi: gli si presentavano, a mo' di visione, epoche della propria esistenza remote di millenni e spesso gli sembrava di veder penetrare i fantasmi entro la sua vita presente. E queste non sono mie affermazioni arbitrarie, ma si potrebbero documentare rigorosamente sulla scorta delle parole di Goethe stesso, quando si esprimeva sulle esperienze intime della propria vita interiore.

A questo punto, dunque, nella coscienza di Faust confluiscono visioni e pensieri sperimentati vivendo per metà entro il mondo spirituale e per metà ancora sul piano fisico; avviene come un intrecciarsi di questi due mondi. Egli sperimenta qualcosa che si può effettivamente vivere solo in questo intreccio; e tali esperienze non sarebbero possibili se egli fosse più distante dal suo corpo fisico. Egli sente le esperienze dell'oltre soglia ancora legate agli eventi della vita fisica:

11403 *Ancora svincolarmi io non potei
verso la libertà.*

Ed ora vengono quelle singolari parole che potranno apparire piene di contraddizioni, ma che divengono comprensibili, considerandole espressione di esperienze che si svolgono tra la vita fisica e quella spirituale. Faust aveva cercato tutta la vita di raggiungere il mondo spirituale. Non esisteva, allora, una scienza dello spirito in senso proprio. Egli tentò di conoscere quel mondo per mezzo della magia medioevale, di quella magia che lo mise in relazione con Arimane-Mefistofele nel modo che abbiamo avuto più volte occasione di ricordare, anche nell'ultima conferenza. Quella magia, tramite cui perveniva al mondo dello spirito, è inscindibile da Mefistofele; se guardiamo indietro a ciò che accade intorno a Faust, vedremo che è sempre Mefistofele a mettere in scena le azioni magiche. Dunque non ci possiamo aspettare che Faust, che in parte si trova già nel mondo spirituale, voglia rimanere fedele a quella magia.

11404 *Oh, potessi ora qui, dal mio sentiero,
espeller la magia,
disimparare gli scongiuri tutti!*

Quelle formule magiche che egli stesso ha attinto da vecchi libri, poiché si sono conservate da tempi antichi, sono diventate luciferiche e arimaniche. Su quella via, ora che sta entrando veramente nel mondo spirituale, si accorge che ciò che ha conseguito non era quello che aveva cercato. Si volge indietro alla propria vita, come suole avvenire appunto quando l'anima è già meno strettamente connessa col corpo; inizia

a guardare indietro alla vita appena conclusa e gli si presenta vivacemente quel momento in cui si era rivolto agli antichi libri magici medioevali, l'istante in cui pronunciò le fatiche parole:

377 *Per ciò, mi sono dato alla Magia.*

Tramite le forze buone che per grazia lo hanno accompagnato, nel senso espresso nel "Prologo in Cielo", è rimasto preservato dai frutti di quella magia che avrebbe dovuto raccogliere, se l'operare misericordioso di quelle particolari forze non avesse attraversato il cammino della sua vita. Ora che il suo sguardo già si apre sul mondo spirituale, comincia a sapere di più. La sua via sarebbe stata ben diversa, con la conoscenza attuale:

11406 *Se innanzi a te, Natura,
sorgere potessi virilmente solo,
varrebbe allor la pena
d'essere nato uomo in mezzo agli uomini!*

Prima, fintanto che l'anima non si fosse allentata dal corpo, non avrebbe potuto parlare così; doveva percorrere tutta la via di errore, e solo ora, volgendosi indietro, vede che proprio quella via passava attraverso le tenebre di Mefistofele. Egli rivede dapprima il tempo della sua vita in cui non aveva ancora incontrato Mefistofele:

11408 *Ed uomo, io fui,*

– soltanto un uomo –

*sinché dentro la tenebra
non mi posi a frugar, maledicendo
me stesso e il mondo,
col grido di un sacrilego anatema!
Ora, dintorno, è così piena l'aria
di magici fantasmi,
che niuno sa come sfuggir li possa.*

La sua anima è ora oppressa da tutto il peso degli eventi.

11412 *Se in chiarezza di limpida coscienza
a noi sorride il giorno,
la cupa notte subito c'impiglia
nella rete fittissima dei sogni.
Torniamo gai dalla campagna in fiore.*

Egli ha trascorso così la sua vita: metà soltanto nel mondo fisico e metà, pur rimanendo entro il corpo fisico, trasferito nel mondo spirituale ad opera di Mefistofele, guardando nel mondo spirituale, ma dovendo ritornare sempre di nuovo nel mondo fisico, poiché Mefistofele non è in grado di trovare e nemmeno di comunicargli l'accesso e il giusto rapporto con i mondi superiori.

11415 *Gracchia un uccello. E ahimè, gracchia sventura!*

Su questa via non si incontra che la superstizione.

*Irretiti così da mane a sera
entro queste sacrileghe credenze,
tutto agli occhi ne appare e si rivela
in minaccia di larve ammonitrici:
e, sgomenti, in immensa solitudine
alfine ci ravvolge.*

La via della superstizione, a dir il vero, si è sempre mescolata lungo il grande cammino che Faust poteva intraprendere per la sua particolare forte natura. Ed ora egli ha quella visione che gli poteva rimanere poiché la sua anima si allentava sempre di più: la visione della Cura. Proviamo a sentire come Goethe anche nel linguaggio faccia risuonare le parole alla perfezione. Potremmo dire che tutta la storia universale si trovi sulla nostra anima quando avvertiamo il peso di queste parole. La Cura si introduce nel palazzo. «C'è qualcuno?» chiede Faust.

11420 ... *entrò qualcuno?*

Si ode la replica:

La risposta è: sì!

Non dunque un semplice «Sì», ma: «La risposta è: sì!». Ho detto che tutta la storia dell'universo si infila nella nostra anima già tramite la combinazione delle parole. Infatti, come si potrebbe pensare ad altro, con queste parole, se non a quella grandiosa scena del Cristo Gesù, in cui viene interrogato davanti al sinedrio: «Sei tu il Figlio di Dio?»; anch'egli non risponde semplicemente «Sì», ma: «Tu lo dici!».⁵

E a questo punto, colei che Faust sente⁶ non si esprime in modo astratto, ma dice:

Ci sono.

Ma essa è in lui. In realtà tutto questo è un monologo, un profondo soliloquio. Solo a poco a poco l'umanità sperimenterà, tramite intime esperienze, tutta la gravità di questo monologo. Insieme a ciò che quale scienza dello spirito deve venir portata nell'umanità, perverranno in essa anche delle conoscenze che saranno connesse con tutto un mondo di profondi sentimenti sulla vita, di cui il piatto, ottuso materialismo di certo non si sogna nemmeno, ma non se lo sognano neanche coloro che credono tutto sia già acquisito aderendo alla leggera a una concezione del mondo con frasi o principi, in cui si caratterizza indifferentemente la realtà fisica o quella spirituale. Si hanno simili principi, e di questi si sa che vengono acquisiti nelle gravi esperienze interiori. Si racchiudono nella propria anima e si condividono per tutta la vita. Ma essi non sono ciò che in realtà possono e devono essere per l'anima umana, se non vengono accompagnati da tutti i possibili stati d'animo, da quelli che spesso ci fanno apparire la vita dell'anima come sospesa sopra un abisso. E mai ci abbandona la "cura", dopo il conseguimento di conoscenze spirituali, quella preoccupazione che ci coglie riguardo al rapporto fra le conoscenze spirituali e l'intera realtà della vita. Proprio quando entra nel mondo spirituale, l'uomo deve sentire quanto sia banale definire questa vita terrena, con falso ascetismo, come una cosa infima di cui sia desiderabile liberarsi. L'uomo sente appunto, a partire dalle conoscenze spirituali, tutto il profondo significato di questa vita terrena per l'eternità: questa vita terrena deve essere attraversata per poter venire inglobata agli impulsi che portiamo, attraverso la morte, entro la sfera dell'eternità. Ma non potrebbe essere altrimenti, alla fine di una vita di prove, proprio in un momento in cui l'anima comincia a sciogliersi dal corpo, se non che l'uomo si renda conto, con seria e grave preoccupazione, di ciò che può conseguire dalla sua vita appena trascorsa quando con la sua anima deve attraversare il mondo spirituale, di ciò che potrebbero essere i frutti di questa vita appena trascorsa. Molte, molte lotte ha dovuto superare Faust. Ma la sua grandezza, quando è appena entrato nel mondo spirituale e vi è dentro solo in parte, essendo per metà ancora legato all'esistenza fisica terrena, consiste nel fatto che, nel confronto straordinariamente denso di significato che risulta tra fisico e spirituale in una tale situazione di vita-morte, ora sa:

11433 *La vita mia non fu che un irruente
fendere in corsa il mondo,
per acciuffarvi a volo ogni piacere.
Se mi deluse, abbandonai la preda.
Se mi sfuggì, lasciai che mi sfuggisse.
Ho bramato: e appagato il desiderio,
per poi bramar di nuovo,
Con l'impeto di un turbine in bufera,
attraversai la vita.
In trasmodata foga di grandezza,
da prima. Quindi, moderando i passi
con saggia cautela.⁷*

Sentiamo questo accordarsi di ciò che adesso sorge nella sua anima: appena egli ha attraversato “il piccolo e il grande mondo”, come si dice nel *Faust*, e gli si presenta, appunto, uno sguardo complessivo, come il significativo sguardo retrospettivo della vita, solo ora, da quando sente dai mondi spirituali una luce superiore nel suo guardare, può avere una supervisione saggia e riflessiva di ciò che egli ha compiuto nel veloce passaggio fra le onde della vita. Ed ora cosa vede? Cosa si offre al suo sguardo? Egli comincia a vedere ciò che ha vissuto nella sfera terrestre. Richiamiamoci alla mente tutto ciò che abbiamo detto sullo sguardo retrospettivo che coglie l’anima all’inizio della vita che segue dopo la morte, e che adesso lentamente prende Faust. Pensiamo a questo sguardo retrospettivo. Egli vede la propria vita terrena. La osserva a tal punto da dirsi:

11441 *L’orbe terrestre⁸ m’è ben noto, ormai.*

Egli vede ciò che ha sperimentato sulla Terra, mentre si trova già in parte nel mondo spirituale. Il verso seguente esprime proprio questo stato d’animo:

*E verso ciò che in alto lo trascende
resta occluso lo spazio agli occhi nostri.*

Ci si può veramente esprimere così quando si guarda indietro alla vita trascorsa sulla Terra. Non è una professione filosofica di fede materialista, bensì un’esperienza immediata, dopo che la morte ha già in parte preso l’anima. Certi stupidi, diventati commentatori del Faust, spiegano questo passo come se Faust, in tarda età, tornasse ancora una volta a professarsi materialista. Ora però, in tale situazione, Faust sarebbe veramente pazzo se volesse trascurare lo sguardo retrospettivo della vita e volesse già ora contemplare, ad occhi socchiusi, quel mondo spirituale spesso descritto quaggiù da quei folli che lo costruiscono antropomorficamente in modo da inventare, semplicemente, come si fa in molte confessioni religiose, dei loro simili sulle nuvole.

11443 *Folle, è colui che il proprio sguardo aguzza
per spingerlo lassù, fantasticando
di vite, oltre le nubi, in forme umane.*

Faust vuole soffermarsi decisamente sulla visione, sul bilancio della propria vita terrena:

*S’erga ben saldo qui, su questa terra:⁹
e solo qui, volga d’intorno il lampo
delle pupille sue.*

Ed ora seguono parole profondamente significative, che cancellano del tutto ogni apparenza di materialismo:

11446 *A chi gagliardamente opera e vive,
non è muta la terra.¹⁰ E a che gli giova
andar vagando, allora,
via per le sfere dell’Eternità?*

I mistici vaghi, quegli orribili pseudomistici che parlano sempre solo di effondersi nell’universo, che pretendono di afferrare misticamente l’eternità nell’oscuro caos cosmico, che chiamano luce universale, sono quelli che vogliono “andar vagando per le sfere dell’Eternità”. Chi invece vuole afferrare concretamente la vita spirituale, ovunque essa concretamente si trovi, non si perde, da folle, in remote lontananze che non sono altro che vuoto, spazio vuoto in cui si smarrisce l’anima sognando, né viene tentato a vagare per quelle eternità, ma vuole acquisire conoscenza in modo concreto. Ciò che comprende lo può afferrare:

11448 *Tutto ciò che nel raggio egli comprende
dello spirito suo, già lo possiede.*

*E, dunque, avanzi egli così nel mondo,
per quanto è lungo il suo giorno terreno.¹¹*

Pensate quanto è mirabile quest'ultimo verso, se teniamo conto che inizia la visione retrospettiva della vita terrena: lo sguardo procede lungo il giorno terreno. E adesso Faust si trova al punto di poter trovare il giusto rapporto con quei fantasmi che gli si aggirano attorno, scaturiti dalla tentazione mefistofelica.

11450 *E se d'intorno a lui spuntan fantasmi,*

– ora nel cammino retrospettivo dell'anima –

*prosegua il suo cammino. Inappagato
dell'attimo fugace,
nel sempre più avanzare
la sua gioia ritrovi e il suo tormento!*

Dobbiamo rappresentarci la visione retrospettiva non ancora del tutto compiuta, ma appena iniziata, ancora tutta permeata della “cura”, con cui possono essere portati dei frutti, dalla giornata terrena vissuta, entro il mondo spirituale. In questa scena, Faust ci si mostra in un continuo oscillare di qua e di là, fra l'esperienza spirituale e quella fisica, dovuta alla presenza del corpo. La “cura” lo trattiene ancora al corpo fisico. Egli deve entrare coscientemente nel mondo spirituale, reso cosciente appunto dalla pesante “cura”. Perciò si espande anche entro il mondo dello spirito così che, mentre il mondo dello spirito è già forte nella sua anima, egli crede pur sempre di poter comandare il mondo fisico. Chi partecipa della banale opinione moderna che l'uomo sia sempre stato in sostanza come è oggi, non sa che molti antichi greci morirono come muore Faust, o meglio, come Goethe lo fa morire. Nella letteratura greca si trovano prove del fatto che una simile morte, che consente come di vivere ancora qualcosa dell'esistenza fisica mentre l'anima si è già allentata, era addirittura una cosa desiderabile per i greci. Potete trovare in Sofocle¹² un accenno a come il greco abbia visto qualcosa di speciale in una tale morte: una morte non repentina, ma lenta, in cui, mentre già la coscienza del mondo fisico si va in parte oscurando, ciò che si presenta come crepuscolo nella coscienza fisica viene illuminato a poco a poco per guardare in pieno entro il mondo spirituale. E poiché Goethe ha cercato di attingere molto dal mondo greco proprio nella seconda parte del *Faust*, ci è lecito pensare che egli abbia voluto, in certo modo, descrivere la morte di Faust come quella di un greco antico. Così il sentimento che sta a base delle parole di Faust fluisce già dal mondo spirituale, anche se egli continua a dare ordini sul piano fisico. E possiamo ulteriormente seguire come Goethe descriva in modo pienamente cosciente ciò di cui vi ho parlato.

Abbiamo visto sulla scena Faust accostarsi al luogo dove gli stanno scavando già la fossa; ora non è lecito, come fanno certi commentatori, attribuire a Goethe il pessimo gusto di far scavare la fossa con Faust ancora vivo! Per loro naturalmente si tratterebbe di semplice mancanza di gusto. Noi vediamo che Faust sta morendo. Non è mancanza di buon gusto, ma è anzi una mirabile immaginazione spirituale lo scorgere, accanto a Faust morente, anche quegli esseri semispirituali – della cui natura ho parlato di recente –, i Lemuri che gli stanno scavando la fossa. Ma come parla qui Faust? Sorvoliamo sulle parole che egli pronuncia uscendo dal suo palazzo a tastonare contro gli stipiti della porta, per rivolgere la nostra attenzione a quelle seguenti, con le quali ordina di scavare il fossato destinato a risanare l'ammorbante palude. A tutta prima si potrebbe credere che tutto vada inteso in senso fisico. Ma Goethe era ben consapevole che Faust parla qui, in parte, in uno stato di coscienza spirituale, e così vanno intese queste parole. E cosa si rivela da questa coscienza fisico-spirituale, spirituale-fisica? Innanzitutto un gran senso di benessere di Faust. Pensate cosa dice:

11559 *Una palude corre lungo il monte,
ed ammorbando va co' suoi miasmi
tutto che, qui, fu mia conquista dura.
Togliere di mezzo il putrido pantano,
ora sarebbe, alfine,
l'ultima mia vittoria: e la suprema!
A milioni di gente, io schiuderò
nuovi salubri spazi, ove vivranno,
se non in sicurezza,
in libera ed insonne attività.*

Bello, ma ora le altre seguenti parole:

11565 *Verdi e feraci, i campi. E genti e greggi
staran beati qui, su questa terra
redenta appena,
eleggendo una stabile dimora
dietro il riparo della salda diga,
blocco su blocco eretta con fatica
da un popolo di artieri audaci e pronti.
All'interno, un terrestre Paradiso
di ridenti contrade.*

Queste parole sono concepite dal poeta con piena consapevolezza delle particolari condizioni in cui si trova Faust, sulla soglia fra il mondo fisico e quello spirituale. Il “terrestre Paradiso” è il subentrare dello spirituale entro la coscienza fisica. Dopo si ritorna al mondo fisico:

11570 *Imperversi là fuori, alta s'impenni
fino agli spalti della diga eccelsi
l'ira dei flutti! E se vorace intacchi
la valida difesa
e minacci d'irrompere qui dentro,*

Senza dubbio, qui viene intesa anche la situazione esteriore; ma la scelta delle parole, per quel contrasto, è voluta consapevolmente dal poeta. Ora:

*subito accorra a chiudere la breccia
l'impeto in ressa dei concordi cuori!*

Seguono adesso parole singolari:

11573 *Sì! Questa fede tutto mi riempie.
Della umana saggezza
ecco l'estremo senso:
«Merita libertà, merita vita,
solamente colui che, in ogni giorno,
con aspra lotta, conquistar le deve».
Proprio così,
contro il tenace assedio dei pericoli,
al bambino all'adulto ed al vegliardo,
scorrerà qui, fecondo,
il ciclo della vita.
Potessi un dì mirar queste contrade
brulicanti d'un simile fervore,
ed abitar sopra il redento suolo
fra un popolo redento;
potrei gridare, allora,
«Resta! Sei bello!» all'attimo fugace.
La traccia, qui, de' miei terreni giorni
non può svanir nei tempi sterminati.*

Quante volte si citano con ammirazione queste parole che Faust pronuncia mentre sente di aver operato, di aver fatto qualcosa per il bene comune. Ed ora lo coglie l'immane sentimento che ciò continuerà ad agire per l'eternità¹³ e che egli, con la sua azione, abbia posto il fondamento, per così dire, della sua gloria; e si abbandona al senso di benessere che ne deriva. Si cita spesso questo passo. M'è capitato persino di sentirlo

da una persona che voleva fare un bel complimento ad un'altra: «La traccia dei miei – o meglio – dei tuoi giorni terreni non svanirà in eterno!».

Eppure, rendiamocene chiaramente conto, queste belle parole esprimono un sentimento di carattere puramente luciferico, il compiacimento della gloria. Ancora una volta sentiamo l'anima di Faust interamente sedotta da Lucifero, non solamente riguardo alle azioni, ma per il modo brutalmente egoistico-spirituale con cui egli pregusta la sua gloria nell'eternità. L'egoismo cresce a dismisura e raggiunge proporzioni enormi nelle parole che seguono, le ultime di Faust:

11585 *Nel presagir questa letizia eccelsa,
io godo, adesso, l'attimo supremo.*

Veramente il diavolo non è uno sciocco. Dopo tale impeto luciferico si potrebbe già supporre che il diavolo avesse conquistato quell'anima che ha mostrato ancora una volta un sentimento di piacere molto luciferico, una suprema brama di eternità. E non possiamo ritenerlo un diavolo stupido, bensì l'intelligente Mefistofele-Arimane, quando ora prorompe nelle parole molto appropriate:

11587 *Nessun piacere è valido a saziarlo!
Bene non v'ha che lo sodisfi mai.
Egli, così, vagheggia senza posa
labili forme di cangiante aspetto.
E l'ultimo, mediocre attimo insulso,
arrestar lo vorrebbe, il pover'uomo!*

L'anima di Faust si è sciolta del tutto, ma si è separata dal corpo con un contenuto luciferico che si riallaccia molto alle parole, non meno intimamente voluttuose, pronunciate da Faust poco prima, mentre usciva dal palazzo tastando gli stipiti della porta:

11539 *Oh, come mi rallegra
lo squillar laborioso delle vanghe!
La turba è, questa, dei vassalli miei.*

Non si deve ritenere una tentazione da poco pensare in quest'ultimo attimo di vita ancora una volta alla "turba" dei propri servitori! La tentazione luciferica è ancora una volta presente, e in modo chiaro. E Mefistofele non è stupido, se crede giunto il momento di richiamarsi al patto in cui Faust gli aveva venduto l'anima. Allora, nella prima parte del poema, Faust gli aveva parlato così, e le sue parole scaturivano dalla coscienza fisica ordinaria, non ancora da quella spirituale, che gli si è parzialmente dischiusa in punto di morte:

1661 *Se tu mandi in frantumi questo mondo,
nulla di poi m'importa,
qual altro mondo sorga a surrogarlo.
Da questa terra sgorgan le mie gioie:
e questo sole splende a' miei dolori.
Se dagli uni e dall'altre mi dividi,
accada pure quel che vuole e può!
Né di saper mi curo
s'anche di là perdurino
l'odio e l'amore;
s'anche in quell'altre sfere
con le vette si alternino gli abissi.*

Si potrebbe credere che Faust, guardando indietro a quel tempo, potesse dire:

11433 *La vita mia non fu che un irruente
fendere in corsa il mondo.*

Mefistofele, allora, così gli aveva replicato:

1671 *Se la pensi così, la prova ardisci.
Impegnati! E vedrai beatamente
nei giorni di quaggiù
operarsi mirabili prodigi
dall'arte mia.
Io ti darò ciò che non vide ancora
uomo veruno al mondo.*

Faust

*E che offrirmi puoi tu, povero diavolo?
Avvenne a un pari tuo mai di comprendere
lo spirito dell'uomo
nel suo perenne anelito di altezze?
E, in cambio, non hai tu
quei cibi che non saziano la fame?
L'oro che rosso splende,
ma fra le dita tue come mercurio
si scioglie e si disperde?
Il gioco, in cui non si guadagna mai?
La donna che, pur stretta al mio cuore,
fa l'occhietto al vicino e gli si lega;
e la divina ebbrezza della fama,
che al par d'una metèora dilegua?
Mostrami il frutto che marcisce prima
d'esser spiccato via,
gli alberi prodigiosi che inverdiscono
ad ogni nuovo sole!*

Risponde Mefistofele:

1688 *Incarichi siffatti,
oh, no, non mi spaventano.
Posso servirti a iosa
manicaretti simili.
Ma il tempo ha da venire, amico mio,
in cui potremo sgranocchiarci in pace
un fior di bocconcino.*

Ed ora seguono le gravi parole di Faust:

1692 *Se avvenga mai che sovra un pigro letto
beato io mi distenda,
in quell'istante sia per me finita!
Se avvenga un dì che con le tue lusinghe
a mentirmi tu giunga a me medesimo,
così che di me stesso io mi soddisfi;
se di trarmi in inganno ti riesca,
coi godimenti tuoi,
questo per me, l'ultimo giorno sia!
Intendi? T'offro la scommessa.*

E non si è questo forse realizzato in pieno? Persino “nel presagir la letizia eccelsa” d'una gloria eterna, egli ha provato il godimento più completo!¹⁴

Mefistofele

Accetto!

Faust

Qua la mano!

1699 *Se all'attimo dirò:
«Resta! Sei bello!»*

– E perché non dirlo?! –

1701 *allora sì, ti sia concesso stringermi
entro le tue catene;
allora sì, beatamente, a picco
io cali in perdizione!
Squillino allora a morto le campane,
e liberato sii da' tuoi servigi;
l'orologio si fermi; sul quadrante,
cadano giù le sfere,
e per me cada consumato il Tempo!*

Mefistofele

*Misura bene le parole tue:
ché, poi, dovremo ricordarle entrambi.*

Ed egli non le dimentica. Ora, dopo che Faust ha goduto l'attimo supremo, Mefistofele dice:

11587 *Nessun piacere è valido a saziarlo!
Bene non v'ha che lo sodisfi mai.
Egli, così, vagheggia senza posa
labili forme di cangiante aspetto.
E l'ultimo, mediocre attimo insulso,
arrestar lo vorrebbe, il pover'uomo!
Eccolo lì, colui che fieramente
mi contrastava in vita!
Il Tempo l'ha domato. Il vecchio giace
nella polvere steso. Sul quadrante
stanno le sfere immote.*

La situazione si è completamente realizzata; poiché Faust aveva detto, al momento del patto:

1705 *l'orologio si fermi; sul quadrante,
cadano giù le sfere*

Mefistofele

11593 *Sul quadrante stanno le sfere immote.*

Coro dei Lemuri

*Immote! Tacciono,
come tace il silenzio a mezzanotte.
L'indice cade giù.*

Si è adempiuto quello che era stato previsto al momento della scommessa. Mefistofele può ritenere il suo lavoro eseguito.

Mefistofele:

Sì! Cade. Cade! Consummatum est!

Le parole del Crocifisso in bocca a Mefistofele: «Tutto è compiuto!». Ma ecco subito il coro dei Lemuri che dà la voce della Terra:

11595 *Tutto passò!*

Questa frase spaventa Mefistofele. Egli aveva detto: «Tutto è compiuto». I Lemuri gli rispondono: «Tutto passò!». C'è un'enorme differenza. Egli non accetta la parola "passò":

*Passò! Sciocca parola.
Passò! Perché? Passato e puro Nulla
non son forse tutt'uno?*

In queste parole c'è da ricercare il senso. Dapprima Mefistofele lo vediamo a colloquio coi suoi Lemuri; crede che tutto sia compiuto, invece, tutto passò. Ed ora si arrovela a comprendere questa contraddizione.

11597 *Passato e puro Nulla
non son forse tutt'uno? A che mai vale
crear senza respiro?
Vale soltanto per poter travolgere,
quindi, nel nulla ogni creata forma.
«Passò!»... Che vuol mai dire?
Tanto varrebbe che non fosse stato.
Pure, è qualcosa che va intorno errando,
come se fosse... Eh, sì! Per conto mio,
preferirei davvero il Nulla eterno.*

In queste parole, come ho detto, vi sta quello che c'è da ricercare: la loro stessa scelta da parte di Goethe, la costruzione della scena a partire dal godimento dell'attimo supremo, il dialogo di Mefistofele coi Lemuri, tutto ciò attesta che il poeta ha espresso qui una verità molto profonda, a cui anche oggi in realtà vi possiamo solo accennare; poiché in quella va ricercata la ragion d'essere dell'ultima scena. Se le cose stessero come le intendono molti commentatori del *Faust*, che cioè Mefistofele avesse semplicemente frainteso e si fosse fatto abbindolare, allora veramente l'ultima scena sarebbe stata superflua. Quindi la cosa sarebbe abbastanza semplice, vorrebbe dire che Faust al momento del patto non aveva pensato che avrebbe anche potuto provare un così alto godimento come quello espresso con le parole:

11583 *La traccia, qui, de' miei terreni giorni
non può svanir nei tempi sterminati.*

Ma neppure Mefistofele vi aveva pensato. Tutte due non l'avevano pensato. Né l'uno, né l'altro avevano ritenuto che Faust avrebbe mai detto all'attimo: «Resta! Sei bello!». Ma siccome quel modo di sentire l'attimo sarebbe particolarmente elevato, lo stupido diavolo rimane beffato riguardo alla scommessa: pressappoco così interpretano tutti i commentatori. In tal caso, il diavolo avrebbe perso l'anima e gli angeli l'avrebbero portata via: tutto sarebbe stato coerente. Non sarebbe stata necessaria l'ultima scena; e Goethe, che era anche un uomo di economia poetica, di certo non l'avrebbe composta.

Ma non si comprende il *Faust* prendendolo così superficialmente. Lo si comprende solo se ci si rende pienamente conto che Goethe intende qui sottoporre ancora una volta Faust a una tentazione luciferica, a una vera tentazione luciferica, persino quando la morte sopraggiunge completamente. E Lucifero è ancora presente nel momento in cui Faust dice:

11585 *Nel presagir questa letizia eccelsa
io godo, adesso, l'attimo supremo.*

Seguono ora la reale sepoltura e i preparativi di Mefistofele di catturare l'anima con l'aiuto degli spiriti infernali. Sopraggiungono poi gli angeli e riescono vittoriosi sul diavolo. L'anima apparentemente redenta viene trasportata via con gli angeli, ma il poema non finisce qui! Cosa avviene in realtà? Goethe non poteva dirlo esplicitamente, ma per chi vuol capire, non mancano in questa scena molte espressioni eloquenti. Solo

che non è corretta la rappresentazione che, con tanta facilità, ci si fa di quel coro angelico che si avvicina per prendere l'anima di Faust. Non è del tutto giusto che quegli angeli siano troppo altezzosi e si presentino come gli spiriti più ripieni di luce e disprezzino i diavoli così – i diavoli grassi e quelli magri –, tanto per disprezzarli, e si credano solo loro tanto pii e così pieni di bontà e devozione. Che Goethe senza dubbio non volesse avere una rappresentazione così semplice degli angeli, ce lo dimostrano alcuni accenni inseriti qua e là in alcuni punti e posti in bocca a Mefistofele, il quale non si presenta davvero come un diavolo tanto stupido:

11795 *Ma quell'aria*
 da chierico compunto, non ti dona.

e soprattutto quest'altro verso pieno di significato:

11696 *Son diavoli anche loro,*
 sotto mentite spoglie!

Sono anch'essi della schiera di Lucifero. Queste parole non stanno lì per scherzo! Cercheremo domani di approfondirne il senso continuando, fin dove è possibile, le nostre considerazioni.

NOTE

¹ Gotthold Ephraim Lessing, *Doktor Faust* (un frammento drammatico). Scritto tra il 1755 e il 1758, pubblicato nel XVII *Literaturbrief* del 16 febbraio 1759 (trad. pubblicata in: G. E. Lessing, *Il teatro della verità. Massoneria, utopia, libertà*, a cura di Luciano Parinetto, Mimesis, Milano 1997, pp. 71 e segg.). È da supporre che Goethe conoscesse questo frammento fin dall'adolescenza. Vedi Lessing, *Sämtliche Schriften*, vol. 2, Berlino 1838, IV. All'editore delle opere teatrali postume (p. 499): "Ma l'angelo della Provvidenza, che invisibilmente si è librato sulle rovine, ci annuncia l'inutilità degli sforzi di Satana, con le parole dette in modo solenne, ma dolce, che risuonano dall'alto: «Voi non dovete vincere!»."

² Così le varie traduzioni italiane delle quattro donne grigie:

| | Mangel | Schuld | Sorge | Not |
|----------------|---------------|---------------|--------------|------------|
| G. Gazzino | Colpa | Penuria | Affanno | Miseria |
| A. Maffei | Fame | Debito | Cura | Miseria |
| G. Biagi | Penuria | Debito | Cura | Miseria |
| G. Manacorda | Penuria | Inadempienza | Cura | Carestia |
| L. Scalero | Penuria | Colpa | Cura | Miseria |
| V. Errante | Penuria | Insolvenza | Cura | Inedia |
| G. V. Amoretti | Penuria | Insolvenza | Cura | Inedia |
| B. Allason | Indigenza | Insolvenza | Cura | Miseria |
| F. Fortini | Mancanza | Insolvenza | Cura | Distretta |
| M. Veneziani | Penuria | Obbligazione | Cura | Carestia |
| R. Hausbrandt | Mancanza | Colpa | Ansia | Miseria |
| A. Casalegno | Scarsenza | Insolvenza | Angoscia | Miseria |

Quindi *Mangel* significa bisogno, carenza, mancanza, indigenza, penuria; *Schuld* significa colpa, ma anche obbligo morale, debito, quindi inadempienza, insolvenza; *Sorge* è la preoccupazione, l'ansia, l'apprensione angosciosa, quindi la premura, la sollecitudine, la cura; *Not* è la carestia, la miseria, l'inedia, ma anche l'emergenza, il pericolo, il disagio, la calamità di ogni genere, la pena (N.d.T.).

³ "Gespensterhaft": spettrale, come di fantasmi, simile a uno spettro (N.d.T.).

⁴ Cfr. *Viaggio in Italia*, "Seconda dimora a Roma", Roma, 1° marzo 1788.

⁵ Davanti al sinedrio Mt. 26, 63-64 e Lc. 22, 70; cfr. anche la risposta data a Pilato in Mt. 27, 11; Mc. 15, 2; Lc. 23,3; Gv. 18, 37.

⁶ "Erleben" significa anche "vivere", "fare l'esperienza", "sentire profondamente (dentro)" (N.d.T.).

⁷ In tedesco i versi 11439-440: "erst groß und mächtig, / Nun aber geht es weise, geht bedächtig" letteralmente sarebbe: "dapprima in modo grande e possente, ora però con saggezza e riflessione (prudenza)" (N.d.T.).

⁸ Oltre che l'orbe terrestre, "der Erdenkreis" può significare quanto su quello è dato incontrare e sperimentare (N.d.T.).

⁹ Letteralmente: "stia ben fermo e qui si guardi intorno". Non è espresso il concetto di "terra" (N.d.T.).

¹⁰ Letteralmente: "a chi è capace, questo mondo non è muto". (N.d.T.).

¹¹ Letteralmente: "Ciò che egli riconosce, si lascia afferrare. / Percorra così la sua giornata terrena" (N.d.T.).

¹² Sofocle (497-406 a.C.), secondo grande poeta tragico greco, dopo Euripide. Gli Alessandrini gli riconoscevano 123 drammi, di cui a noi restano solo sette tragedie intere. L'accenno di cui parla Steiner si trova probabilmente nell'ultima sua tragedia, *Edipo a Colono*, "La trasfigurazione di Edipo" (vv. 1579-1666).

¹³ Lett. "eoni". Il vocabolo tedesco che vien tradotto "tempi sterminati", "eternità", "in eterno" è "Äonen" cioè eoni (N.d.T.).

¹⁴ Vedi *Faust II*, Atto V, "Gran cortile antistante il palazzo", vv. 11585-6:

*Nel presagir questa letizia eccelsa,
io godo, adesso, l'attimo supremo.*

Traduzione di Willy Schwarz. Testo riveduto e integrato da Felice Motta sulla terza edizione tedesca di *La scienza dello spirito e il Faust di Goethe*, vol. 1.